



Esce il 15 di ogni mese
Conto corrente con la Posta

Redazione e Amministrazione:
VIA S. PIETRO ALL'ORTO, 7 - MILANO (3)

La Rivista è data
gratis ai soci della S.E.M.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA - RIPRODUZIONE VIETATA - TUTTI I DIRITTI RISERVATI

GLI ARMIGERI IN MONTAGNA

Da molte parti e da qualche tempo ci pervengono lettere nelle quali si lamenta l'abitudine ormai invalsa in parecchi alpinisti di andare in montagna provvisti di armi da fuoco. Nell'ultima di queste lettere, in data 2 novembre, è scritto fra l'altro: «...Non è ormai raro il caso di comitive che arrivate su di una vetta debbano assistere alle esercitazioni di sparò, sia pure per gioia, di qualche loro componente, debitamente fornito di revolver più o meno automatico. Non è chi non veda, nonchè la assoluta inutilità e la sciocchezza di tale armamento, anche il pericolo a cui questi signori... armigeri espongono se stessi (il che dopo tutto sarebbe danno autoprocurato) e specialmente gli altri che possono essere colpiti sia per inavvertenza, che per... sbaglio di bersaglio.

«Credo che un accenno sulla Rivista a tale fatto ed ai possibili danni, sarebbe utile onde far smettere tali imprudenze prima che qualche grave incidente abbia a verificarsi».

Diciamo subito di essere completamente solidali con l'autore di questa lettera, che è il nostro ottimo socio Giovanni Curli, e aggiungiamo che ci farà molto piacere se il nostro grido di allarme sarà accolto e ripetuto da tutte le Società consorelle.

Anche a noi personalmente è accaduto di assistere alle inutili «sparatorie» in montagna. Anzi alcuni mesi fa, sulla Grigna, un alpinista rimasto sconosciuto esplose una dozzina di colpi in tre diverse riprese, provocando, con le vibrazioni dell'aria, tre impressionanti cadute di sassi, una delle quali per poco non massacrò un nostro compagno che in quel momento attraversava un canalone sottostante. Questo signore,

dunque, non solo aveva la rivoltella carica, ma portava anche con sè per lo meno un caricatore di ricambio.

Se lo conoscessimo gli consiglieremmo fraternamente di scegliere un campo più adatto per le sue esercitazioni di tiro. Perché non possiamo proprio pensare ai colpi di rivoltella in montagna come a una manifestazione di giubilo. Nelle secche esplosioni provocate da un'arma da fuoco vi è qualcosa di prepotente e di sopraffattore, che non può in nessun modo accordarsi con la limpida gioia che prova l'alpinista toccando una vetta. Dal minuscolo ordigno, che può racchiudere nel triste gioco di una fatalità la morte di un compagno caro, non può uscire un suono capace di corroborare la soddisfazione per una grande vittoria umana sulla roccia aspra e impervia.

E poi si tratta sempre di una vittoria? A noi è capitato di vedere degli alpinisti giovanissimi giungere in vetta alla Grigna, fare cioè quella che è oggi da tutti considerata una semplice «passeggiata in montagna», e scaricare per aria i sei o sette colpi di una pistola automatica! Con quale costrutto? A questi ragazzi suggeriamo di sostituire i quattrocento grammi della rivoltella, con altrettanti grammi di cioccolata: quella al latte è specialmente raccomandabile, per le sue grandi virtù nutritive, soprattutto negli organismi giovani.

Sotto qualunque aspetto venga considerata la «sparatoria» in montagna non può costituire nè un atto di ardimento, nè un gesto degno di lode. Anzi, essa rappresenta un vero atto di limitazione della libertà e dei diritti di chi non usa sparare, in quanto rappresenta un pericolo di più per tutti, uomini e donne, vecchi e giovani, al-

pinisti di classe e alpinisti modesti.

Se ciascuno di noi ha adoperato fino a ieri delle armi da fuoco, perchè c'era un dovere da compiere o un nemico da abbattere, se anche oggi ciascuno di noi, nella libera Italia, può portare in tasca una rivoltella purchè l'accompagni col relativo porto d'arme, non bisogna dimenticare che questo permesso limita a chiarissime note l'uso dell'arma stessa: « difesa personale ».

Or bene: da quando il monaco Schwartz, nel quattordicesimo secolo, ha scoperta la composizione della polvere pirica, e da quando l'alpinismo ha cominciato ad esser praticato su larga scala, crediamo sia quasi da escludere il caso in cui un alpinista si possa trovare in montagna nella condizione della « difesa personale ».

Ciò malgrado la pessima abitudine di esprimere la propria gioia a colpi di rivoltella è in recrudescenza su tutte le Prealpi per opera soprattutto di alpinisti di provenienza cittadina. Ora vorremmo vedere che cosa succederebbe se ad uno di questi signori, che sfoderano tanto facilmente le rivoltelle in montagna, saltasse l'estro di tirare un paio di colpi in aria, putacaso in Piazza del Duomo, a Milano. Succederebbe questo: che due solerti carabinieri condurrebbero l'armigero dritto dritto in Questura, dove il porto d'armi verrebbe giustamente o ritirato per un certo tempo od anche sequestrato definitivamente.

Sotto un certo aspetto e, crediamo di non sbagliare dicendo anche sotto il punto di vista della giurisprudenza, la montagna può essere considerata come una « area pubblica », frequentatissima; le due Grigne, ad esempio, in certe domeniche vedono da quattro a cinquecento alpinisti. E in questo caso chi spara senza il giustificato motivo della difesa, non viola la legge? Addurre il motivo di tiri di esercitazione sarebbe semplicemente ridicolo; e d'altra parte anche in questo caso bisogna scegliere luoghi adatti, cintati o comunque isolati. Il Codice ha, del resto, sanzioni severe contro chi « pur senza

il fine di uccidere, cagiona ad alcuno un danno nel corpo o nella salute », e anche contro chi « fa sorgere in qualsiasi modo il pericolo di danni alle persone ».

A parte quelle che sono le disposizioni di legge, e che ciascuno di noi deve rispettare, vorremmo che ogni alpinista sentisse nella propria coscienza il dovere elementare di evitar con cura tutto ciò che può provocare sciagure o comunque lesioni alle persone che frequentano la montagna.

Chi ama veramente e con cuore puro questa vita aspra e sana, chi si compiace della propria esuberanza fisica e della propria forza morale, che lo hanno condotto di cima in cima a conquiste sempre nuove, dovrebbe sapere che la gioia che dà la vetta raggiunta, non è di quelle che si esprimono a colpi di rivoltella.

Sulla metà eccelsa, col corpo teso in una suprema volontà di essere il puntolino pensante che unisce un estremo della terra con l'infinito, ciascuno di noi dimentichi l'ordigno pericoloso che quando ha un palpito meccanico di vita può spegnere il palpito divino d'un'altra vita... E ascolti, invece, il ritmo del proprio cuore, e segua il fluire del proprio sangue nelle vene forti e generose, che hanno patito senza spezzarsi la fatica della vittoria; e se ne compiaccia, se vuole, con orgoglio umano. Dal cuore salirà alla gola un grido, che cento echi ripeteranno di roccia in roccia; o un canto lieto si sprigionerà dalle labbra; o, forse, una grande commozione renderà prigioniera la voce; ma in ogni modo una gioia quieta scenderà nell'animo dalla immensità turchina del cielo.

E se qualcuno in tale momento può ricordarsi ancora d'aver in tasca una rivoltella, compia un gesto di grande amore come sono grandi le montagne che ama, e la lanci nel più profondo e più nascosto burrone. Forse, nell'urto, l'ordigno avrà un palpito meccanico di vita; ma sarà l'ultimo, e non spegnerà il palpito divino d'un'altra vita.

IV NOVEMBRE

Nell'anniversario della vittoria, anche i caduti in guerra della Società Escursionisti Milanesi hanno avuto l'omaggio di un costante e reverente ricordo.

Il Consigliere Vice-dirigente architetto Abele Ciapparelli, con l'avv. Mario Porini e alcuni altri soci si sono recati alla Capanna Pialel. Lungo il cammino, ciascuno fece a gara nel chiedere alla montagna tutti i suoi fiori, tutti quei fiori che la montagna può dare in novembre. Poi sotto le pazienti carezze delle stesse mani che li avevano raccolti, i rami e i fiori si sono adunati formando magicamente una corona piena di tinte dolci e di aromi profondi.

I convenuti si sono raccolti sul piazzaleto della Pialel, sotto la targa che porta incisi — a perenne ricordo, nel bronzo inconsumabile — il nome dei soci della S.E.M. morti per la più grande Italia. L'avv. Porini inalzò verso il cielo come un'offerta votiva la corona e la pose sulla lapide. Ci è stato detto che le sue

mani tremassero un poco, nel compiere l'atto di infinita pietà umana.

Forse, in quell'istante di commosso raccoglimento, le montagne hanno ripetuto di cima in cima le ultime parole del discorso che il buon Porini ha pronunciato quando la lapide è stata inaugurata:

« O pallide ombre dei morti, guardateci e benediteci.

« Tornate dalle vostre tombe alla luce di questo bel sole, guardate i vostri fratelli che verso di Voi si protendono, che vi abbracciano.

« Fuori nella gloria del sole, ardente come la vostra memoria; contro il bel cielo d'Italia risplendono i vostri nomi adorati e indimenticabili.

« Fuori, nel tripudio della vita, perchè oggi è pure la vostra festa, perchè chi muore per la Patria non muore.

« O morti nostri, uscite al sole! ».

E i nostri morti devono essere usciti al sole, anche il 4 novembre, in quella profumata primavera, creata da mani pietose intorno a loro, con pensosa pazienza.

Giroviaggiando con gli Sci

QUATTRO GIORNI AL PICCOLO S. BERNARDO

8-12 Aprile 1923

MARCIA D'AVVICINAMENTO....

Passato il ponte sul Ruitor, i due cavalli, che battevano un trotterello rassegnato e meccanico, si misero al passo; e poco dopo, a La Goletta, la « giardiniera » nel bel mezzo dell'abitato si fermò.

L'auriga fatticcio scese traballante di serpe; e subito si dette a rovesciare a fasci gli sci sulla strada, mettendoli poi ritti a uno a uno come una steccaia. Degli uomini, stirandosi, si sgroviarono dai sedili e quant'eran lunghi si levarono in piedi e smontarono: uno, due, tre... fino a nove.

Una pattuglia d'alpinisti-sciatori che sbarca ha sempre un'aria pittoresca e battagliera; nè diverso spettacolo offriva quel gruzzolo di vagabondi in corte brache, i quali già altre volte avevan galoppato assieme per vette e ghiacciai.

Ognuno, adunque, buttò sulle spalle il suo sacco rigonfio e si prese sottobraccio la sua batteria di sci; mentre, da un capo all'altro del piazzetto, allegre interiezioni correavano... Fino a quel momento, avevano essi seguito col dondolio delle teste vuote il ritmo monotono de' tintinnaboli della sonagliera; ma ecco che, appena sbarcati, le teste si son riempite d'idee bianche di beatitudine; ed ora felicissimi si stimano d'essere lassù in quell'angolo romito delle Alpi.

La settimana sciatoria, che ogni anno torna come un rito, era adunque cominciata.

Prima però di accingerci, liberi come l'aria, a mettere la strada fra le gambe per raggiungere la nostra — diciamo così — Tebaide, abbiamo dato indietro una guardata alle vicende prossime che da Milano ci avevan portati lassù, éslui volontari dalla società che corrompe e isterilisce.

Il passato recente premeva; e le immagini risorgevano... E io non potevo tenere infatti la memoria, che non mi riportasse a quelle vicende. E anche i miei compagni avevano la mente popolata delle stesse idee, delle medesime impressioni....

Ecco qua l'albergatore di Chivasso. Simile alla metà anteriore d'un elefante, eccolo sulla gran porta dell'atrio. Egli s'è inchinato un poco al nostro apparire rumoroso, tutta la porta ostruendo con le sue forme straordinariamente colossali. Ed ecco su nelle camere vaste i bei

letti alla maniera antica: colmi e amplissimi letti con lenzuoli di lino...

Ecco ad Aosta quel messere obeso e rossiccio, che ogni tanto smicia davanti a sé la grossa pancia, le mani infilate nei taschini del panciuto; e alla perfine, con un'aria sovranamente insignificante, come una grazia ti accorda un'automobile fracassone a diciotto posti...

Poi vengono avanti nella memoria, e fra i due colossi di carne s'intromettono, ora il masso imperiale del Grand Combin; ora la svelta immensa piramide in ombra della « Grivola bella »; ora il fascio di tubi paralleli dell'impianto idroelettrico dell'Ansaldo...

Risento nei polmoni l'aria balsamica e ritemprante, che al primo affacciarsi all'alta val d'Aosta ci mosse incontro gioiosa al varì di una amica fidata; e nello stomaco riodo il mormorio della fame subito ammansita da un'abbondante colazione... E sento ancora — oimè — sull'epigastrio, come un macigno, la past'asciutta d'asai dubbia cottura di Pré S. Didier...

Ricordo la prima chiazza di neve apparsa ai nostri occhi rapaci, suscitando le prime vergini speranze non ancora fecondate dai fatti; e all'imbocco della salita a zig-zag sopra Pré S. Didier mi rivedo.

Intorno passava come una ventata d'odorosa silvestre poesia, in cui già s'avvertiva il profumo della terra in succhio e la primavera un po' torpida si percepiva. E quell'odore commisto di foglie macerate e di pine secche schizzanti di sotto le ruote della « giardiniera » e di foglioline novelle, già occhieggianti per le fratte, mi ricordo d'averlo aspirato a pieni polmoni, con magnifica voluttà...

E fu ancora lassù, nel fitto della pineta, che provammo il primo brivido vero e grande dell'universo alpino, quando di tra l'ordito de' rami il Monte Bianco ci apparve ingraticciato e ci mandò in visibilio. Poichè, insieme al colosso impareggiabile avevamo vedute altre cime note e suggestive sorgere e profilarsi: il Dente del Gigante, l'Aiguille de Rochefort, le Grandes Jorasses...

Simile a un'apparizione era sorto, adunque, il Monte Bianco.

E per un'ora quasi, attraverso i graticci dei pini, lo vedemmo rilucere dalle nebbie, che intorno gli si sfilacciavano come bende di garza. E talvolta solo la cresta sommitale emergeva da tutto quell'arruffio, alta alta e bianca al pari

dell'aurora; e con quella sua linea purissima, come una forma della bellezza eterna, pareva un veliero immenso navigante verso gli spazii infiniti del cielo.

Ma eccoci ingolfati nel buio d'una galleria, che la strada ha inghiottita e insieme ci tolto la visione sublime.

Di là a poco siamo riusciti, sì, alla luce; ma il Monte Bianco più non apparve.

Si procede ora tra rupe e rupe, sopra una forra selvaggia e profonda in cui il torrente ribolle, e donde ne sale a noi il perpetuo muggito. Poi la strada si è internata nella Valle della Thuile, tra una maestà silenziosa di vette.

E' questa la valle dei celebri passaggi e delle lotte vandaliche e saccheggiatrici d'altri tempi. E per qualche istante mi son tuffato col pensiero nel movimento tumultuoso di battaglie dei secoli remoti...

La strada d'un tratto si spiana e ci conduce sotto i tetti squamati d'ardesie di La Balme. Il quale è un paesino raccolto freddoloso sotto le pendici della Tête Crammont. Più oltre la strada risale e in un'altra pineta s'immerge; ma ecco che piana ritorna, ed ecco che la valle d'improvviso si slarga...

Siamo nel pittoresco bacino di La Thuile.

E la borgatella è lì infatti che végeta, con le case nere nere, sotto la gran rupe che cade a picombo sulla bassura.

Dò un altro tuffo nella notte dei secoli. Poichè questa terricciola ha davvero una storia vetusta se, come fu detto, è sorta sulle rovine dell'« Ariolica » romana, segnata negl'itinerarii antichi.

La Thuile è guardata in faccia dalle vette sfavillanti che sostengono il gran circo glaciale del Ruitor e del Grand Assaly. E in tutto ciò che vediamo, vediamo una grande armonia: quell'armonia del cielo e della natura, che richiama in noi dimenticate facoltà di gioire della vita: e ridesta letizie semplici e quasi fanciullesche, e un desiderio di allegria fisica risveglia...

A La Goletta, che sgrana le sue casupole su pei dossi che menano al Piccolo, eravamo adunque scesi: uno, due, tre... fino a nove.

In berretto a scacchi di ciclista, c'è il Bolla col suo sorriso a mezza bocca un po' canzonatorio, che appena gli scopre la chiostra de' denti traforata per un dente assente; e c'è il Morini, felice sin dal nome, con la sua faccia tra di beduino e di calmucco. C'è il Panarari, sobrio di gesti e che lento parla, come se le parole le coniasse e carezzasse a una a una, e sopra vi si appoggiasse prima di licenziarle; onde in ciò ti pare di scorgere la suprema espressione della

sua gioia interiore... C'è l'Orsaniga, in giubbotto di giramondo, alto e forzuto con la zucca rasa che gli mette a nudo le bozze del cranio e che dice le sue stravaganze con frequenti batter di ciglia, come punti e linee d'un alfabeto telegrafico. Con la faccia sbarbata e la pipetta infissa tra labbro e labbro, egli avrebbe una cert'aria di turista inglese se non parlasse e sputasse con lei.

E sotto le lenti del *pince-nez*, c'è la faccia scarna di Gallo, l'uomo-cifra, che quando parla di conti lo fa con un'intonazione di mistica voluttà. E' egli l'economista della brigata; e in questa funzione soltanto è l'animale più docile a paziente ch'esiste sulla madre terra. E a tergo del De-Magistri, il quale ha inalberati certi occhiali a stanga di finta tartaruga, se ne sta la bazza arguta del Concóni, che strizza gli occhi furbeschi sopra il naso rubicondo e ama dire al pane, pane e non ostia consacrata. Più in là, alto e magro, con una scintilla sempre accesa negli occhi cerulei, c'è il Camagni, disturbato da quelle sue lunghe gambe, che sono una fortuna quando cammina... E poi... ci sono io: bassotto e snello, ma non troppo; e con un piz-zettino alla moschettiera.

Adesso ci siamo raccolti in una stanza d'un albergo all'antica a sorbirci un caffè. Si centellina la bevanda odorosa; e dalla finestra bassa si sbirciano i nuvoli che nel cielo veleg-giano.

Dice l'albergatore: — Presto sarà brutto —. E stringendo le labbra e scotendo la testa: — Il diavolo a quattro farà! — Ma non disse: — Lassù al Piccolo S. Bernardo una modestissima zuppa di fagioli troverete; pan duro; e fors'anco della volgare polenta. Fermatevi qui!

Così non parlò l'albergatore; ma certe cose si capiscono del pari.

Ingenuo! Può pulirsi la bocca con codesta speranza!

Al nostro « refugium »! E in quattr'e quattr'otto, rimessici sacchi e sci sulle spalle, eccoci bel bello in cammino interrogando il vento che soffia.

Bello? brutto? variabile?

Accada che può!

A Pont Serrand (m. 1651) s'è cominciato a pigiar neve; e ci siam visti intorno un branco di ragazzetti curiosi e infagottati, i quali per un tratto ci seguirono ruzzando sui loro rumorosi scarponcelli di legno.

Dentro l'unica bettola ci sono dei montanari pigiati e congestionati che cantano villotte paesane con sopr'acuti in falsetto; e ci son montanari che vociano, che si agitano, che ballonzolano al ritmo d'una fisarmonica spiritata.

C'è fuori un altro gruppo di alpigiani seduti sui gradini d'una casúpola, e che lì se ne stanno cianciando e pipando sotto il sole smorto. E il Bolla, mi pare, per spacciar cortesia o forse soltanto per spendere un motto — chè la scoriatoia la si fiutava lontano un miglio — al gruppo si rivolse e domandò se giusto per di là s'andava al Piccolo. Ed ecco che uno si alza e dice, calcando con intenzione sulle parole: — Quella è la strada; ma il Piccolo è lassù... — Poi si volge ai compagni e con essi sorride per la bella pensata. È quel sorridente sapeva di pepe: — Uh! Uh! — voleva dire — son della città costoro; e credono di farcela con quei carichi! —

Ma erano per certo in bona fede; poichè la gente solitamente ride di chi vuol insegnare ai gatti a rampicare.

* * *

Per ripide scoriatoie, lasciando in basso la Dora di Verney, adunque si proseguì, sopra la neve che mostrava ancora tutt'attorno i resti imponenti della sua prodigiosa ricchezza invernale, sotto un cielo che veniva appannandosi e illividendosi sempre più...

E avanti. E su. Un po' in alto, a mezza costa, nel grembo della montagna, sta una casetta rosa. E' la « Prima Casa di Ricovero ». In altre regioni alpine « Prima Cantoniera » la si chiamerebbe.

E su ancora. Già annotta quando, tra le gobbe di neve d'un bianco ormai spento, abbiamo scovato la « Seconda Casa di Ricovero ». La quale è detta anche « Cantine des Eaux Rouses »; forse in omaggio — dico io — al nettare caro al Concóni e che ivi si dispensa...

Calziamo gli sci.

La « Terza Casa di Ricovero » è una casetta nana; e passa, nel buio, inosservata ai più.

Intanto il pallido livore della neve ci guida nella blanda scivolata, che sotto il tetto ospitale alfine ci conduce.

Amici! qui è il monumento incrollabile, che sta ad affermare da secoli molti la provvidente pietà degli uomini di buon cuore e di fede. Fanno adesso infatti nove secoli, da che l'apostolo della montagna, Bernardo di Mentone, il Santo degli alpinisti (1), fondava l'Ospizio del Piccolo (m. 2158) nelle viscere dell'Alpi Graie.

* * *

Ci mettiamo in ricognizione per i corridoi conventuali del grandioso edificio. Ai lati c'è una fuga di stanze, che un nome di Santo contraddistingue. A me è toccato in sorte « S. Pietro di Tarantasia ».

Il cenobita Orsaniga riposerà invece sotto l'égida di... « S. Lazzaro ». Il destino non è poi così cieco come si pretende.



Dintorni dell'Ospizio.

(Fot. U. Conconi).

Commenti si fanno. E la prima impressione è ottima. Già: ci son dei letti sui quali si deve dormir bene.

A domani! a domani!

AL MONTE BELVEDERE (m. 2642)

9 aprile.

E' la nostra meta d'oggi; la prima incursione nella zona del Piccolo. Due ore appena di salita, tanto per farci le gambe, come si suol dire: poichè riavvezzarsi bisogna, ma tuttavia con misura, al nostro piacevole esercizio di « tagliatori di neve ».

A guardare il maestoso silenzio della montagna bianca siamo usciti per tempestivo: e abbiamo veduto così la neve che saliva rigonfiandosi a molteplici ripiani, come un enorme ventre di Buddha, fin sotto alla nostra vetta; la quale giust'appunto pareva la testa dell'idolo coricato.

(1) In occasione del millennio di S. Bernardo da Mentone, il Papa ha indirizzato al Vescovo di Annecy una lettera apostolica nella quale osserva che, quel poco che è concesso di sapere di S. Bernardo, basta a collocarlo fra i più grandi eroi della Chiesa cattolica, accennando alla vita di lui, tutta consacrata al ministero della parola e dell'opera di conversione delle popolazioni barbare abitanti sulle vette alpine, ed alla istituzione di quell'Ospizio che offriva un asilo sicuro contro le tempeste ed il gelo a coloro che dovevano attraversare i paurosi valichi delle Alpi.

Il Papa proclama infine S. Bernardo da Mentone Celeste Patrono, non solo degli alpigiani e dei pellegrini attraverso i monti, ma anche degli alpinisti.



Dall'alto in basso: 1. Il Colle del Piccolo S. Bernardo, in veste estiva, dal versante italiano; 2. Il Colle del Piccolo S. Bernardo dal versante francese; 3. La colonna di Giove e i resti delle *mansiones romane* (nello sfondo il M. Bianco).

Se non che, quando riuscimmo per attaccare i nostri legni ai piedi, vedemmo che la nebbia cominciava a cancellare tranquillamente i colori: l'azzurro del cielo, il bianco verginale della neve, il nero delle rocce che dalla vetta affioravano.

Impazienti com'eravamo di solcare le belle linee curve di quei dossi imbottiti d'una freschezza di neve non tocca, ci siam trovati ben presto immersi nel vapore bigiognolo che esalava dalle cose e che in una sola malinconica armonia fondeva la neve col cielo.

A mezza strada, una bava di vento è sorta aprendo un pertugio nel velario di nebbia; e noi, nella schiarita del momento, abbiamo scorto la nostra vetta quanto bastava per assicurarci la direzione. Poi tutto s'è velato di nuovo...

La trita azione dello sci che scorre sulla neve cristallina per l'impulso dei bastoni altalenanti,

e il gran silenzio bianco, che più grande non potrebbe essere, ci raccolgono in pensieri solitarii.

E così, con animo assente, assistiamo alle apparizioni e alle sparizioni del paesaggio. Per la prima volta le Alpi Savoiarde ci si mostrano di lassù; per la prima volta vediamo la valle francese dell'Isère; ma il brivido atteso non viene. Perché?

Continuammo a battere la crosta nevosa.

Meraviglia! Una cupola candida è apparsa altissima nel cielo caliginoso; in breve si è dilatata nello spazio e ci ha dilatato il cuore. Ed ecco che sotto la cupola il rostro del Monte Bianco di Courmayeur si delinea.

Il Monte Bianco è il mago incantatore della regione: esso domina il paesaggio, sempre; al di sopra delle case; al di sopra delle sterminate lande di neve; al di sopra delle vette. E' il nume dell'Alpi il Monte Bianco.

Siamo sulla cresta terminale lavorata dal vento. Raspiamo l'ultima neve ed eccoci sulla sommità.

Intanto nella cortina di nebbia gli sguarci si sono allargati e un mondo di vette è sorto tutt'attorno.

Lo spettacolo è bellissimo; ma arcibellissima è la voluttuosa « sciata » che ci attende. Un ultimo sguardo adunque al Monte Bianco, che s'aderge maestoso fin nelle nuvole sostenendo il cielo; e poi il piede si butta in avanti, e si comincia a discendere nella neve verginale che porta alla superficie un dito di polvere brillantata.

Il pendio è attirante; e la nostra corsa non potrebbe essere più leggera e più deliziosa di così... E dire che c'è della gente la quale, dicendo « neve », altro non vede in fantasia che un po' di nero schizzato su un gran foglio bianco!

Carletto Orsaniga, cui l'appellativo di Carlone più appropriato sarebbe, s'è fitto in zucca d'esser capitato in un convento dove si dispensa un mangiare da settimana santa. E non c'è verso di persuaderlo del contrario.

Forse gli risonano all'orecchio le parole del venerando Chanoux a non so quali pompose personalità del basso mondo: « L'art culinaire des hôtels est ici presque inconnue. Je vous prie de ne pas oublier: à la montagne comme à la montagne ». Ma noi non ricerchiamo le squisitezze dei grandi alberghi: e anche Carletto, presto de' suoi dubbi si spoglia dinanzi alla realtà concreta d'un bel piatto di carne allestita alla casalinga. Da cui in ogni modo si son prese le mosse per certe facezie che corrono ora da un capo all'altro della tavolata cenobitica; e il papa sei è naturalmente Carletto; il quale è punto

e aizzato in cento modi... Elocuzioni e giaculatorie disdicevoli gli scappan allora di bocca; e bisogna intervenire d'autorità per sedarlo. Non gli si proibisce di parlare; ma gli si dice: — Questo è inopportuno. Eméndati. — In forza di che ora s'è addomesticato e lo sento far le fusa. I discorsi che meglio s'accordano alla sua natura non prendono più il largo adesso, ma bordeggiano; come vuole la saggezza e la regola del cenobio.

Poi si passa ad altro; e un'interminabile discussione sugli « attacchi » s'è accesa. Anche Carletto entrò nell'argomento col pondo delle sue esperienze; e discorrendo di « attacchi » ci attaccò un bottone col filo del discorso. Ma anche quando si ripeteva, noi gli davamo spago senz'annoiarcene...

* * *

Dopo l'ágape, si concertò un'uscita in forze con gli sci. Scuola d'applicazione sarà.

Orsaniga è già sul campo, fermo sui pattini di legno; è là che guarda le punte ricurve de' suoi sci, fieramente, come doveva guardare il cavaliere antico la punta della sua lancia. Eccolo che si muove...; e lineando un solco drit-tissimo chiude la discesa fulminea con uno « stem-cristiània » magistrale. Il Camagni e il Bolla lo imitano con consaputa abilità.

Ci proviamo anche noi.

Ora Orsaniga ha scelto una gran cunetta del terreno; e batte e staccia con gli sci la neve in giro. Fa cento preparativi; poi domanda tutt'attorno di dargli luogo per spiccare un salto in alto... In alto?! Già. E salta.

Tutti allora vi ci siamo provati, battendo la stessa pista; e alle volte eran ruzzoloni...

Altre macchinazioni ha escogitate Orsaniga; il quale dimostra di possedere una bella sicurezza sugli sci. Egli fa, come si suol dire, un corpo solo co' suoi legni. E al pari di tutti quelli che fanno una cosa sola, davvero quella cosa la faceva molto bene.

Mentre ognuno dei nove ancora s'avvicendava sulla scena, dove altri diavolerie da « steeplechase » sciatorio si svolgevano, ho lasciato un momento la festosa combriccola e sono andato in giro per la magione. Così, a curiosare.

Le camere son tutte luminose, e riflettono dalle finestre basse il candore delle nevi che fuori si stendono.

In verità il silenzio e la luce vi hanno degna stanza. E non posso perciò tenermi dal pensare all'importuna e vanitosa promiscuità estiva. In un'età, com'è la nostra, rapace e marrana, nell'estate molta gente passa di quassù senza convinzione, sol perchè la moda li sospinge... Sono i romori vani del mondo, che salgono e tosto dileguano senza lasciar traccia; sono gli interessi



La statua di S. Bernardo e l'Ospizio turrato come un castello.

(Fot. M. Bolla).

e le meschinità della vita che vengon su dal basso. Anche qui, anche qui...

Inerpicandomi per diverse rampe di scale e scalette, mi son trovato sul tetto dell'edificio; e poi sulla torre merlata, dove è infissa un'asta che regge un anemometro, misuratore della velocità de' venti. Sotto la torre, s'annida il gabinetto meteorologico, che vide Chanoux curvo nello studio e nelle ricerche; poichè anche di questa disciplina il prestigioso abate s'occupava. E tutt'attorno si profilano strumenti sottili d'indagine e di registrazione.

Dopo sono entrato in punta di piedi nella cappella dell'Ospizio, dove il Bolla m'ha raggiunto. Insieme abbiamo tagliato la luce che filtrava a pulviscolo dai vetri cromatici, e un magico gioco di colori faceva sul pavimento. Dinanzi all'altare fiorito ci fermammo. In due grandi quadri, uno di qua uno di là, la duplice missione, umana e divina, di S. Bernardo è raf-

figurata. Ovunque presente in ispirito, S. Bernardo è pure presente in effigie.

Difatti anche fuori, sopra un promontorio della terra di Francia, che gli dette i natali, s'erge il simulacro del Santo tutelare. E' un rozzo monumento: una stele di roccia sulla quale il Santo si rizza come S. Simeone stilita. Chanoux volle il monumento e quel monumento eresse. S. Bernardo-Chanoux: binomio miracoloso: il trapassato remoto e il passato prossimo. Il presente siamo noi; e il confronto mi umilia.

Dall'alto della roccia, S. Bernardo protende un braccio e addita l'Ospizio, turrito come un castello; e intorno c'è un alternarsi di nebbie, che sembra dargli un'anima misteriosa e profonda. Con l'altra mano S. Bernardo regge una gran catena; nei giri della quale si torce qualche cosa d'indefinibile, che pare un mostro; e mostro è, se per ciò s'intende un essere fuori dell'ordine naturale.

Sarà il cattivo genio della montagna, incatenato e domato? O Belzebù in persona, sarà?

NEL MONDO DELLE LEGGENDE.

Gli artisti popolari, per certo si sono ispirati, nelle loro composizioni, alla leggenda che corre in valle e che, curioso, dalla bocca d'un vecchio alpigiano tempo addietro avevo raccolto.

E quella leggenda, senz'avvedermene, tornavo ora adagio adagio a rimasticarmela.

Si narra, adunque, che, or sono molti secoli, il diavolo regnasse sovrano sulla montagna; e, come i viandanti passavano, uscisse dagli antri infernali, trascinandoli nei regni bui senza fornire i passaporti.

Si fecero scongiuri per fugare il maledetto. Niente. Si fecero segni cabalistici. Niente. Si fecero sortilegi. Niente. Si recitarono esorcismi. Niente. Alcuno più sul monte s'avventurava.

E allora avvenne che Bernardo da Mentone si proponesse di scacciare il diavolo dalla montagna.

Ecco, perciò, tutti i fedeli della valle chiamati a raduno. E' un mare di gente; e Bernardo a quella gente si rivolge, afferra il crocifisso e lo alza e lo mostra e lo agita sopra la moltitudine. Parla quell'uomo benedetto dal Signore Iddio, e ordina delle processioni. Le sacre immagini saran portate sul monte.

E il primo giorno la processione esce con la sua turba di fedeli; con le confraternite, le immagini, le reliquie e il baldacchino; e sale la montagna...

Un vecchio, tutt'occhi, rughe e naso tra bianchi capelli e bianca barba, chiude il sacro corteo. Ma al luogo maledetto s'ode d'improvviso un cacinno infernale: il mostro peloso grosso e nero appare; si gitta sul vecchio,

lo agguanta e fugge a saetta col suo carico umano... Scompare.

Il secondo giorno, un bambino chiude la processione. Ed eccoli al punto. Si scaglia il diavolo sul bambino e il pelo arruffa. Macchè! Peggio che piombo il pupo pesava. Tenta e ritenta il mostro: tre volte, ma invano! L'innocenza del bambino è sì greve al maledetto che non riesce a farne sua preda. E così, scornato e beffato, nei baratri infernali s'inabissa lanciando tremende minacce e orribili bestemmie.

Anche al diavolo non tutte le palle riescono tonde.

E quando fu il terzo giorno, Bernardo da Mentone disse ai divoti ch'egli non li precederà, ma li seguirà. E prese infatti l'ultimo posto nel corteo.

Così la processione si mosse, brulicando come un gregge. Ecco che uscita da Pont Serand, già si snoda su per le prate. Ecco la lunga schiera di fedeli che salgono sotto l'ondeggiante baldacchino; ecco che i salmi s'alzano lenti e solenni dalla turba, cantati a voce spiegata; ed ecco finalmente frate Bernardo in saio, stola e bastone d'arcidiacono.

S'era levato intanto un vento violentissimo, che urlava spingendo nuvole di pioggia a lacerarsi sulle vette; e, come nelle notti tempestose, s'udiva il rumore dei massi che i dannati andavano rotolando senza riposo.

Via via che la processione s'avvicinava al punto fatale, più fervorose orazioni si pispigliavano, più stentorei si levavano i canti; ma tremolavano le voci dei cantori di salmi e litanie; e quelle voci esterne l'eco di paurose voci interiori parevano.

Un rumore sordo e misterioso come un boato, in quel mezzo scese dall'alto; e d'improvviso ecco un'ombra sinistra alzarsi sul culmine della montagna. Era l'atteso.

Esso è là! esso è là!

L'enorme spettro immobile, dalle nebbie ingigantito, prese forma; e a passi fantastici calò in basso, segnando la via con una lunga striscia di foco. In un battibaleno, la processione fu tutta in iscompiglio. Ma frate Bernardo non si mosse. Impavido se ne stette.

Saltabecando, il diavolo superò un macigno enorme, l'ultima barriera, e d'un salto fu su Bernardo. A tutti apparve il ceffo del mostro; e allora si vide un'infinità di spalle fuggenti in successione.

I pellegrini s'eran sparsi qua e là; poi la vita, l'inferno, il terrore li accasciò sul suolo, smarriti...

In quel mentre qualche cosa di sovrumano avveniva. Una lotta spaventevole era cominciata; e Bernardo fieramente combatteva. Il frate e il diavolo s'incatenano; e l'abbraccio è mostruoso.

Sono stretti uno all'altro; e un abisso li separa.

I pellegrinanti, lividi di paura, si son levati a poco a poco sui ginocchi. Il nemico sembra cedere: si alzan le braccia al cielo. Il nemico sembra risollevarsi: si alzan le braccia al cielo.

Aveva il bestione grandi zampe nere e caprine, che sembravano moltiplicarsi all'infinito; poichè su di esse girava con un'agilità portentosa. Grandi mani artigliate aveva, con le quali si aggrappava alla terra sfregiandola tutt'attorno come un campo arato. Due corni ritti sul capo aveva; e la sua faccia era carbonosa e triangolare; e gli occhi erano fosforescenti e accesi d'un terribile furore, e le orecchie aguzze come foglie di carciofo. Scudisciava l'aria con furiosi colpi di coda, e di rabbia friggeva; e il suo era l'urlo delle bocche infernali.

Entrambi più volte si avvinsero e si svincolarono. Poi di nuovo la lotta spaventosa ricominciava...

Sedato lo sgomento, i pellegrini ora pregavano in ginocchio col fervore degli umili e dei semplici, invocando il divino intervento: per la vittoria di Bernardo pregavano. Era nei loro cuori penetrata la rivelazione piena delle cose supreme ed eterne.

Già l'impotenza furiosa del maledetto si fa manifesta negli occhi che rotano fiammeggiando come fiaccole; quando Bernardo, a un tratto, con mossa fulminea dall'abbraccio orribile del mostro si divincola. Dà di piglio alla stola e ne stringe in pugno i due lembi: e al collo del bestione come un capestro la butta. Fu un attimo: al contatto del maledetto la stola subito di foco si fece; e, prodigio!, fuor che ai lembi che Bernardo stringeva.

Sbacchiò Satanasso la gran coda e terribilmente ruggì, ma invano: invano si torse; invano nel suolo infisse gli zoccoli forcuti scalzandolo tutto: inesorabile. Bernardo lo traeva; lo curvava sulla terra. E sulla terra al fine lo ridusse.

E quando sulla terra cadde, la terra ne tremò.

E quando sulla terra fu, Bernardo gli calò un piede sul collo e l'altro gli calò sul ventre pesante e orribile. E in quella positura stette, col bastone arcidiaconale brandito e fiammeggiante come la spada d'un arcangelo.

Poi col bastone colpì il suolo; e — miracolo dei miracoli! — il suolo si aperse come la gola d'un forno in fiamme. Il mostro abbattuto si morse le grinfie selvagge; e un urlo spaventoso gli uscì dall'inferno della gola. E Bernardo gli ingiunse di tornarsene ne' regni bui, e di non uscirne più mai.

Scompare il maledetto nel rogo col suo grifo bavoso, e il ventre della montagna sopra di lui si richiuse.

Parola di diavolo! Promise e mantenne; nè più apparve lassù.



L'abate Chanoux.

... Tutto era stato fatto ciò che doveva essere fatto. I pellegrini si levarono in piedi e intorno a frate Bernardo s'ammontarono. Liberi! liberi! E i loro cuori si fecero gloriosi.

Un mistico splendore s'irradiava dal Vittorioso, che in aria segnò con la mano una croce episcopale.

La folla ricadde sui ginocchi; e se ne stette muta.

E venne la sera; e la sera cancellò la luce dalle montagne tutt'attorno: ma il mistico splendore del Santo illuminava quella moltitudine di schiene sempre curve sulla terra.

Così davanti a quell'uomo tutti rimasero muti; davanti a quell'uomo tanto semplice e tanto maestoso.

Là, dove fu vista la disfatta di Satana, sorse adunque l'Ospizio. Poi che è questa la realtà concreta, che segna il confine infallibile tra la storia e la leggenda. L'uomo è impastato di fango; ma è pervaso da uno spirito creatore: ed egli crea il meraviglioso perchè il meraviglioso lo seduce. Onde, sentimento e ragione, certezza e mistero, mito e realtà, cielo e terra in lui collaborano nell'esaltare le origini gloriose dei fatti tradizionali.



Verso il Monte Belvedere.

(Fot. M. Bolla).

E la montagna in quegli oscuri tempi era ritenuta un luogo di desolazione inospitale, un castigo divino; donde la credenza che una perfida satanica volontà ivi contrastasse il passo al viandante. Ed ecco allora le forze elementari del cielo e della terra personificarsi nel genio stesso del male, nell'eterno nemico.

Così, seguendo il filo di questo pensiero, noi possiamo anche intendere l'atteggiamento del medioevo cristiano, il quale riguardava la montagna come una tentazione diabolica.

Il paganesimo l'avèva fatta divina; sui troni di roccia e di neve, il paganesimo aveva collocato ad abitare gli dei. Ma ad un'azione, una reazione sempre corrisponde; perciò i cristiani dell'evo medio, usciti da quel periodo di idoli falsi, reagirono; e, come sempre avviene dello zelo seguace, s'andò oltre il segno.

Se non che, venne poi l'opportuna correzione di quella forma d'alpinismo primevo, che si potrebbe chiamare « alpinismo mistico »; il quale sui monti santuarii e monasteri ed eremitaggi alzò; e per opera di S. Bernardo da Mentone costruì gli ospizi della pietà, precorrendo in tal modo nei secoli i rifugi eretti, sia pure con intendimenti diversi, dall'alpinismo esplorativo e sportivo.

Nella leggenda di S. Bernardo, io vedo pertanto rispecchiata tutt'una età di transizione; dalla quale forse scaturì la prima purissima vena di quell'acqua lustrale, che oggi ancora deterge e purifica la nostra passione pei monti.

NEI SECOLI DEI SECOLI

E così, di tempo in tempo, io me ne vorramingo. E sogno...

Queste montagne, che da mille anni e mille han visto nascere e morire le generazioni di uomini; che hanno assistito in tempi ravvolti e oscuri, a cento e cento urti umani segnati di dolori e di eroismi e di stragi, non sono fredde come al di fuori appaiono; ma hanno luci interiori che illuminano.

E sempre più eccitandosi la fantasia, ho veduto. Ho veduto gli uomini della preistoria valicare l'Alpi come teorie di formiche, nell'opera faticosa di scambio dei prodotti fra tribù e tribù... Ho veduto passare popoli migranti in cerca d'una terra meno ingrata. Ed ho pensato a tutte le civiltà che da qui sono salite e discese, come onde...

So che le tribù di pastori, di qua e di là dell'Alpi, assai prima di cadere sotto la potenza assimilatrice di Roma, si tenevano in comunicazione reciproca; so che il paese dei Salassi (1) comunicava con quello dei Centroni (2) per mezzo del colle oggi detto del Piccolo S. Bernardo; so che... So che non so altro.

Ma a distanza di millenni, ecco i druidi. Le rovine dei loro monumenti parlano (3), dei riti che qui si celebrarono intorno alle pietre dei « dolmens ». E dalle ombre e dalle fluttuazioni

(1) L'attuale Val d'Aosta.

(2) La Tarantasia (Savoia) d'oggi.

(3) L'abate Chanoux scoprì alcuni rozzi monumenti (dolmens) della civiltà druidica.



Verso il Roc de Belleface.

(Fot. M. Bolla).

del passato remotissimo, sorgono le figure della mia fantasia.

Vedo sacerdoti druidici rossicci e feroci; e viscere fumanti di uomini e di animali immolati nei sacrifici di sangue io scorgo sui loro altari; e per l'aria canti solenni e tremendi odo salire... E dando briglia sciolta alla fantasia, orde guerriere m'appaiono; e siepi di spade, e scudi di bronzo e scintillii di lance e bagliori di scuri levate io vedo... Ecco intorno il suolo seminato d'ossame insepolto; e alte fiamme alzarsi dai sacrifici propiziatori...

E lanciando la fantasia al galoppo, vedo i guerrieri forsennati dalle chiome ondegianti levare i loro gridi orrendi di guerra, di sterminio e di vendetta. E mi pare che la montagna stessa bianca e muta, ancora tutta ne risuoni.

Così passano tutte le civiltà con i loro lati di bianco e nero, con le loro benemeritenze e le loro infamie.

E « *In Alpe Graia* » (1) testimoniano delle avventure militari romane le fondamenta dissepolte delle « mansiones »; e la « Colonna di Giove » parla del culto di quelle legioni guerriere.

E' vero che la spedizione memorabile del grande cartaginese ha valicato questo Colle per calare su Roma? E' storia o leggenda il passaggio di Annibale dal Piccolo S. Bernardo? Si è accennato alla scoperta d'un « campo d'Anni-

bale », accosto a pretese zanne d'elefante ritrovate; le quali dovevano provare come due e due fanno quattro che l'orda barbarica dell'Africa proprio di qui forzava l'Alpi...

Ma lasciamo i dotti ai loro scavizzolamenti. Che valgono i dettagli di ciò che è stato? So che uomini ed uomini di qui passarono per secoli e millenni nei flussi e riflussi dei cambiamenti e dei mutamenti; so che la catena degli esseri dolenti e mortali non si spezza; e questo mi basta sapere. Poi che fu per certo sì fatto pensiero che tormentò S. Bernardo; il quale guardando agli uomini de' suoi tempi, combattenti pel cibo e pel giaciglio, e pensando a quelli che dovevano venire, inaugurava la sua tradizione purissima di pietà.

Ma lo scenario muta. Siamo nel XII e XIII secolo e più innanzi ancora.

Ed ecco che io vedo salire dalla valle le gaie cavalcate dei Conti di Savoia. Vengono essi da Chambéry, in terra di Francia, e vanno ad Aosta. Tornano ogni anno per la riscossione dei feudi. Laggiù le udienze generali saranno aperte e la Corte di Giustizia sarà tenuta. Laggiù tutti i signorotti — i castellani del luogo di piccolo e di grosso taglio — verranno per i loro omaggi e i loro tributi di denaro.

Passano, adunque, i gai cavalieri splendenti di uniformi e rutilanti di ori; passano i signori della regione col loro seguito di dignitari, di nobili e di scudieri, e dileguano; ombre ormai; si spengono; polvere; più niente...

(1) All'epoca romana il colle del Piccolo S. Bernardo era conosciuto con questo nome.

Io guardo la montagna: essa è ciò che è sempre stata. E rimontando il corso dei tempi, ecco le frenetiche bande armate e saccheggiatrici del Marchese de la Hoquette. E' la rapina, l'orgoglio, la volontà di potenza che passa, lasciando dietro di sé tracce di sangue e orrori senza nome... Che è rimasto di tutto ciò?

E, più tardi, ecco un'altra ondata umana: sono i Sanculotti della Rivoluzione Francese, armati dei diritti dell'uomo. Illusi che si illudono, essi piantano gli alberi della libertà, e gridano il trionfo rivendicatore... Ma anche questo passa e si disperde.

Come non mai provo il senso quasi angoscioso della vanità del tutto; e dentro di me ripeto i versi accorati di Chanoux poeta:

*« ... J'ai vu sur mon roc solitaire
passer les hommes, les firmas
et les vanités de la terre
sans voir la trace de leurs pas... ».*

E anche noi passeremo, travolti dalla forza inesorabile del tempo o del destino; e si cancellerà per sempre questa nostra passione che qui nella culla dell'alpinismo oggi rifiorisce e domani e dopo ancora tornerà a fiorire... E tutti i nostri sentimenti d'oggi e di domani, diversi dai precedenti e sconosciuti agli antichi passeranno del pari; poi che anche le cose che ora sono saranno mutate; e le altre che da queste verranno muteranno anch'esse all'infinito...

Se tutto è transitorio, nessuna cosa, adunque resterà?

No, una cosa non può perire finché l'uomo vivrà sulla terra, o dolce e pensoso abate Chanoux: una cosa che per dieci secoli ha resistito a tutti gli urti e a tutti i mutamenti. Ed è la tradizione di S. Bernardo; alla quale tu hai legato cinquant'anni della tua vita (1) e della tua abnegazione sublime, grande ed eroico figlio della montagna, angelo tutelare dei derelitti!

Essa non perirà, se è vero che muove da un sentimento universale e profondo; che ha brillato come un'aurora che non si spegne, da che l'uomo esiste come creatura sensibile, sopra le tramontate civiltà; che s'è levato al di sopra di tutte le dominazioni e di tutte le tirannie; che, sommerso negli improvvisi accecamenti dello spirito, è riemerso soffuso d'ancor più mistica luce...

Andiamo, amici, alla tomba dell'anacoreta elettissimo.

La cappella sepolcrale è là nel suo gotico profilo accanto alla « Chanousia »; è là al cospetto del Monte Bianco, che dietro il baluardo

di Mont Fortin s'affaccia come staccato dalle cose, come assiso sopra un « pouf » di nubi.

Dice una lapide: « Qui riposa in Dio la spoglia mortale dell'abate Pietro Chanoux... luce viva di scienza, fiamma ardente di poesia, di fede, di meravigliosa carità ».

Egli ha visto per cinquant'anni la neve scendere intorno al suo eremo, ammonticchiarsi, seppellir tutto; ancora una volta è uscito nella tormenta di neve. La sua grande barba patriarcale ondeggiava come una bandiera; ed egli va, tra innarrabili stenti, a soccorso dei miseri che la disperata lotta col bisogno freddo e spietato ha spinto a valicare l'Alpi. L'amore e la pietà sono il suo viatico: e così egli compie la sua missione. Dal succubo spaventoso della bufera libera gli sciagurati; dal sudario bianco della valanga li estrae. Poi li conforta e poi li rifica, con una soavità semplice come il profumo del bosco e della prateria.

Indigente, si spoglia per gl'indigenti. Già vecchio, i giovani soccorre. Si erge contro l'umana ingiustizia e nell'umiliante lotta dei derelitti col bisogno elementare, divide con essi il suo pane.

Quante ardue vittorie conseguì? Quanti disgraziati sottrasse alle tempeste orrende? Quanti miseri, nel calvario della loro vita, egli sorresse col cuore e con l'opera?

Profondo era il suo senso di pietà per tutti gli esseri dell'universo, per tutto ciò che respira e soffre. Ond'egli di sacro sdegno si gonfiava per i crudeli delitti dei cacciatori. Seguiva, il mistico abate, l'antica legge indiana d'amore e di pietà: « Riconosci te stesso in ogni essere; e non dare dolore, non dare la morte ».

Uomo, adunque, di squisito sentire, egli cantava:

*« Je préfère les fleurs alpines,
j'aime leurs parfums, leur beauté;
pour moi ce sont des fleurs divines... ».*

Donde la gentile caratteristica creazione del Piccolo S. Bernardo; la quale sorge vigilata dall'estrema cupola del Bianco, e fu ed è centro di osservazioni e di esperienze scientifiche e pratiche. Del giardino botanico, della « Chanousia », voglio dire; del « museo vivente delle bellezze alpine », com'egli la chiamava.

Ma ecco più in là, al vertice del Colle, la Colonna di Giove, che lo studioso abate scoperse e rizzò; e, tramutatosi poi in artista, sopra vi pose una statua di S. Bernardo, da lui stesso scolpita. Giacché Chanoux sapeva anche d'archeologia; e scavi e saggi fece lassù, dei quali rese conto in dottissimi studii. Mise, fra l'altro, in luce le fondazioni delle « mansiones romanae ».

Per la passione delle sue montagne, che gli fermentava squisita nel sangue montanaro, egli

(1) L'abate Chanoux resse infatti per 50 anni l'Ospizio del Piccolo S. Bernardo prodigandosi in opere di pietà fiorita.

fu pure un valoroso alpinista e un glaciologo sapiente.

Così questo solitario ci appare come una di quelle rare, fini e nobili personalità, le quali hanno la virtù di stimolare gli altri a rendere la propria vita più ricca di contenuto, perché più degna sia d'essere vissuta.

Ma ormai i richiami del passato in me si fanno meno frequenti, si attenuano, si disperdono lontano. Ed ecco che mi ritrovo in compagnia dei miei soci...

E come se tornassi dai confini di un sogno, rivedo Camagni e Bolla e Orsaniga che hanno ripreso a giocare franchi e arditamente sui loro legni.

Il voto è sciolto. Abbiamo degnamente onorato, miei amici, con la mente e col cuore, la memoria dell'abate Pietro Chanoux.

Presto son ripreso anch'io dal gorgo. Si patula, si cincischia, si cesella la neve.

In tal modo piacevoli ore son passate. E in

tal modo abbiamo sorpreso i colori cangianti e soavi della neve; che al tramonto si è scolorita con le più tenui gradazioni, con le più fuggevoli sfumature.

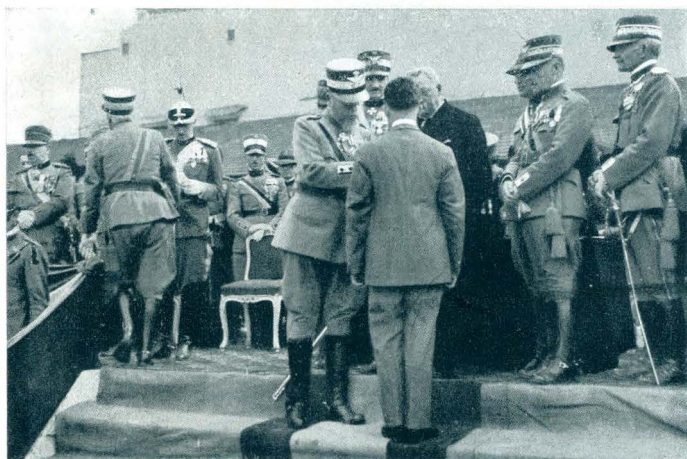
Dopo abbiamo sentito il soffio del ponentino che ridiscendeva con la sera; ma soltanto quando la neve fu sarchiata a dovere, ci godemmo l'ultima scivolata.

A tavola il Gallo è lì che mangia e grumina cifre. A un punto fa il gesto confidenziale di chi snocciola quattrini. La cassa della brigata è in secco, — voleva dire. E gli altri a far le più sperticate meraviglie per vederlo saltar su a rimbeccare... Ma dove siamo?! Il bussare a denari quassù è davvero una sconvenienza grande.

Così il meschino ci perde l'appetito; e il sonno fors'anco questa sera ci perderà... Gallo, non ci badare...! Fa del bene, e lascia dire.

EUGENIO FASANA.

(Continuazione e fine al prossimo numero).



A ETTORE IZOARD, alfiere della S. E. M.,

il 20 settembre u. s., a Milano, nella Caserma Principe Eugenio di Savoia, è stata consegnata dal Prefetto, generale Nasalli Rocca, una medaglia d'argento al valor militare.

Ettore Izoard, mutilato di guerra, è stato soldato nel 139° Reggimento Fanteria di Linea, e si è meritata la bella ricompensa in un'azione sul Monte Asolone, il 15 maggio 1918. Ecco la motivazione ufficiale, che non ha bisogno di commenti:

«Animato da purissimi sensi patrii nei momenti in cui più tragica era la lotta, abbandonando volontariamente il ricovero, dove assolveva il compito di trascrittore d'ordini, si portava in linea, e con fiere e nobili parole incitava alla resistenza ad oltranza, prendendo parte attiva al combattimento.

«Ferito gravemente ed accecato, ai compagni che accorrevano per trasportarlo diceva: Lasciatemi! non voglio sottrarre uomini alla difesa del sacro suolo italico».

La S.E.M., che guarda con fierezza questo suo buon figliuolo, è lieta di pubblicare due fotografie destinate a ricordargli uno dei momenti più belli della sua vita di cittadino e di soldato.

Laura Maggioni

Che se in terra del mal lunga non resta nè del ben la traccia, è miglior cosa che memoria di noi rimanga eterna: e sia di lode quel ricordo.

FIRDUSI - *Il libro dei Re, Dahâc incatenato.*

Abbiamo visto per l'ultima volta Laura Maggioni in montagna il 28 gennaio dell'anno corrente, alla seconda marcia skiistica popolare. Si parlava allora di una forte superiorità numerica, che dava già vincenti squadre avversarie, e ogni skiatore « semino » avrebbe voluto sdoppiarsi pur di condurre sull'Altipiano di Clusone il maggior quantitativo possibile di competitori in favore della S.E.M. Per questa sola ragione, che torna tutta ad onore della sua memoria, Laura, benchè febbricitante, non volle disertare la gara. Ma ne tornò stanca e sfiata oltre ogni dire. Una decina di giorni dopo si metteva a letto, presa nell'agguato d'un male improvviso, che sembrò passeggero, e che invece si tramutò in un angoscioso e lungo tormento, che durò dieci mesi e infine la uccise.

Noi, che abbiamo seguito la sua grande sofferenza giorno per giorno, vogliamo che nelle pagine di questa rivista, che ha più volte ospitato suoi lavori, la buona e mite Laurin riviva ancora una volta, con la sua mente lucida, con la sua anima chiara, così come l'amarono gli amici vicini e i lontani.

C'è una sua frase, che oggi ritorna alla memoria nostra come un triste presagio: « *La vita è breve!* ». Essa esclamava spessissimo così; ed esprimendo questo aforismo, che ha qualcosa



del « *carpe diem* » oraziano, accompagnava le parole con un suo gesto largo col quale pareva volesse aggiungere: « ...pensando al peggio, impariamo a godere il poco bene che la vita ci può dare, giorno per giorno ».

In questa, che può sembrare una base di egoismo, era impostata la Laurina apparente, quella che tutti erano abituati a vedere con la chioma scaruffata, con un grande sorriso, che preludeva a una serie di scherzi e di lazzi senza fine.

La Laura vera, che soltanto pochi hanno conosciuto, era ben diversa. Sotto la grande risata si nascondevano un cuore saldo e uno spirito forte, duramente

provati nella vita, ma che nella vita s'erano temprati in modo prodigioso. Così abbiamo visto sovente quest'anima profundarsi in sè stessa, fino a quella che era la sua intima fonte, riassumere in un baleno tutta l'esistenza e poi risalire portando il ricordo di dolori subiti e di speranze forse inutili; dal cozzo di quello che essa avrebbe potuto essere e di quello che era, usciva allora impetuosamente, per reazione, la risata, che però aveva in sè come uno schianto, come qualcosa di terribilmente amaro e di ammonitore: e di questo scoppio, le freccette ironiche altro non erano che piccole schegge appuntite e taglienti, lanciate dalla pressione violenta.

Questo chiudersi in sè stessa, questo trasmutare la propria intima amarezza e il proprio accorato pessimismo in una facezia, era insieme un fatto di intelligenza e di generosa bontà. E per questo Laura Maggioni, durante la sua malattia, se soffrì molto fisicamente, patì assai di più e soprattutto moralmente. Perchè non vi è lotta più dolorosa di quella che si dibatte fra un intelletto che non può morire e la carne inferma che non può vivere.

Noi l'abbiamo vista salire il suo calvario per più di trecento giorni, in una camera bianca d'ospedale. Poi, nei primi di ottobre, l'amore pietoso e infinito della sorella e del fratello che l'hanno assistita senza tregua, volle appagare anche il suo ultimo desiderio: e la portarono a casa, perchè morisse fra le cose sue, fra le cose che l'avevano vista bambina e poi adolescente.

Solo alcuni giorni fa essa volle tornare a tutti i costi all'ospedale; e fu accontentata.

Sembrò, nell'ultimo mese, che il male, soverchiato dalla grande forza d'animo, volesse darle una tregua; ma fu illusione di breve durata. Un giorno abbiamo sentito la voce di Laurin che parlava a un passo da noi, e ci è sembrato che parlasse ormai da un'altra vita; e abbiamo inciso nel nostro cuore le sue parole, perchè sentivamo che erano le parole ultime, e che sarebbero state le parole superstiti.

Poi, di ora in ora, con rapidità impressionante, tutta la devastazione della malattia apparve con segni sempre più evidenti e decisivi; anche in questa crisi di progressiva consunzione della materia, Laurin conservò inalterata la sua grande tranquillità di spirito e la sua quieta rassegnazione: solo in fondo a certi gesti vi era una malinconia un po' più grave e pensosa; e mentre il corpo si consumava, tutta la maestà suprema dell'anima saliva e si rivelava sulla sua fronte di avorio, liscia, senza ombre.

Young ha scritto che l'uomo fornito di coraggio strappa alla calamità quella maschera spaventevole con cui essa ci atterrisce. Laurin ha strappato questa maschera alla morte, e poi l'ha

guardata con i suoi grandi occhi cupi, coraggiosamente.

Per questo la grande Ombra non ardì recidere con un colpo netto il filo di quella vita, che aveva osato drizzarle davanti il suo ultimo palpito, come una sfida, dicendo: «Ti aspetto e non ti temo!». Parve infatti che la morte cercasse una via sicura per colpire il cuore della nostra amica; e in questo indugio la tormentò ancora, e le strinse la gola in spasimi atroci di soffocazione, e le velò di turchino le unghie e le estremità delle dita esilissime e quasi trasparenti. Poi all'improvviso, mentre la saldezza morale resisteva sempre sovrumaneamente, la lieve ombra azzurra abbandonò le unghie e le mani, trovò la sua via e divenne la grande Ombra che si aduna sul cuore e ne ferma il ritmo che è essenza di vita. Per sempre.

Così Laurin è corsa a grandi giornate verso l'ora sua ultima. Sulla strada del tempo, il destino aveva scritto per essa un'ora antelucana e una data; ore tre del dieci novembre millenovecentoventitrè; la morte vi ha posto con precisione infallibile il suo inviolabile suggello.

Per sempre! Due parole brevi che esprimono l'infinito e danno allo spirito uno smarrimento angoscioso. Ma se il sepolcro è davvero una via sotterranea che conduce alla beatitudine, oggi vogliamo ritrovare in noi tutta la fede dolce e serena dell'adolescenza per credere ancora con tutto l'impeto del cuore che Laurin sia stata portata sulle braccia degli angeli, in una vita migliore, verso la gran luce dell'inconoscibile.

A noi accadrà talvolta di passare per i monti che essa frequentava, e di cercarla inconsciamente. Ci accadrà di pensarla viva e presente; e per una suprema consolazione del nostro cuore ripeteremo il suo nome, non più come un augurio, ma come una preziosa illusione: Laurin... Laurin...

Forse anche le montagne, che l'hanno vista salire con lena infaticabile, ripeteranno ancora come un'illusione preziosa, di eco in eco: Laurin...

I funerali di Laura Maggioni hanno avuto luogo l'11 novembre e sono riusciti un'imponente manifestazione di cordoglio. La grande Famiglia Semina ha accompagnato con animo accorato all'estrema dimora la salma della nostra buona amica e collaboratrice. La sorella

Giuseppina e il fratello Giorgio, ai quali rinnoviamo le condoglianze, ci pregano di ringraziare tutte le gentili persone che hanno voluto dare alla loro cara estinta l'ultimo tributo di affetto.



Il Rifugio «Fratelli Calvi».

Mezzo secolo di
vita della Sezione
di Bergamo del
C.A.I. e l'inau-
guraz^{ne} del Rifu-
gio «F.lli Calvi»



(Fot. F. Perolari).

Gia da tempo i Bergamaschi sentivano il dovere di onorare degnamente la memoria dei *Fratelli Calvi* di *Piazza Brembana* (quattro ufficiali degli Alpini, tre morti in guerra ed il superstita, mutilato, precipitato da una parete dell'Adamello: quattro Eroi, 15 medaglie al valore); ma mancava la buona idea.

Finalmente in seno al C. A. I., sezione di Bergamo, nacque la splendida proposta di dedicare alla loro memoria, anziché uno dei soliti monumenti, un nuovo rifugio sulle montagne a loro tanto care.

Ed allora quale posizione migliore delle vicinanze del Pizzo del Diavolo?

Infatti, mentre la vetta del Pizzo del Diavolo di Tenda (Brusoni lo chiama il «Cervino delle Prealpi») era ed è una di quelle che più appassiano l'alpinista, d'altra parte la mancanza di comodità di pernottamento, l'hanno fatta ingiustamente trascurare. Un rifugio in quei paraggi era proprio necessario. Chi conosce quei luoghi e chi, come lo scrivente, per dare la scalata al Pizzo, ebbe la disgrazia di doversi rifugiare nelle baite d'Armentarga, sarà certamente dello stesso parere.

Ma torniamo a bomba. Una volta presa, subito si tradusse in realtà la decisione di dedicare ai fratelli Calvi un rifugio alpino. Si accaparrò una baita, diroccata, da minatori, ed in pochi mesi la si rifecce e la si adattò a rifugio alpino. Esso sorge a 2034 metri sul livello del mare, un poco sotto al Lago del Diavolo, vicino al Brembo; guarda a mezzogiorno e domina quasi tutta l'alta valle del fiume. E' formato da un'anticamera, una cucina con camino e stufa, e da un piano superiore arredato con 12 ampie cuccette. E' buon punto di partenza per il classico Pizzo del Diavolo (ore 3) ed anche per i monti: Aga, Masone, Grabiaska, ecc.; per i passi di Venina, Cigola e Poddavista si cala a Sondrio; e per quelli di Val Secca, Resetta e Portula in Val Seriana.

Insomma grimperisti, rocciatori ed escursionisti, tutti vi troveranno... pane per i loro denti.

Per l'inaugurazione, che doveva avvenire alle ore 11 del 23 settembre, era pervenuto un invito anche alla S.E.M. ed, a rappresentarla, furono designati il sottoscritto cogli amici Brambilla, Lajoué ed Omio.

Ecco ora, in breve, la descrizione della gita.

Da Milano a S. Giovanni Bianco, in ferrovia (e qui occorre una parentesi; dobbiamo cioè dire che durante il

viaggio siamo restati a bocca aperta sentendo la descrizione dell'eroico passaggio del Piave, della parte avuta dagli italiani e dai francesi nella battaglia di Vittorio Veneto, descrizione fatta dall'amico Omio, capitano degli alpini e che era appunto ufficiale di collegamento tra francesi ed italiani); da S. Giovanni Bianco a Branzi in automobile, poi in un'ora a Carona ed infine per una comodissima mulattiera, in altre due ore e mezza, al Rifugio. (L'anno venturo la ferrovia arriverà fino a Piazza e l'automobile porterà fino a Carona). La mulattiera è stata rifatta di recente e conduce in Valtellina per il passo Venina. Lungo di essa vi sono da ammirare una bella cascata e delle magnifiche pinete.

Noi giungemmo in capanna verso sera e la trovammo già invasa da una allegra comitiva di bergamaschi, i quali, oltre ad avere occupate quasi tutte le cuccette, avevano portato con loro bombe, fuochi d'artificio ed una dose tale di appetito e di buon umore, che si fece tardi senza accorgersene. Si può dire che quasi non si dormì. E poi come si fa a dormire quando si è in compagnia di certe persone, che, dopo un abbondante pranzo, ti svegliano alle ore due di notte per offrirti una zuppa di cioccolata? Intanto fra un pisolino e l'altro, intercalando continui sprazzi di buon umore, spuntò l'alba. Ma, haimè! il cielo invece di rischiarsi si rabbiuava ed annunciava la pioggia vicina. Decidemmo di compiere almeno una ricognizione dei dintorni.

Raggiunto il Lago del Diavolo, ne risalimmo la sponda destra e, per una bocchetta sotto al monte Aga, oltrepassammo il costone d'Armentarga e ci dirigemmo verso il Pizzo del Diavolo; e fin qui si andò bene. Ma poi, come era lecito aspettarsi, il diavolo ci mise la coda e dopo d'aver girovagato alla cieca nella nebbia e sotto una pioggia intermittente per qualche ora, tenuto conto che occorreva giungere in tempo per la cerimonia inaugurale, dovemmo ritornare sui nostri passi senza nemmeno aver il piacere di vedere il Pizzo!

Alle 11, come stabilito, il sig. Perolari, presidente del C. A. I., sezione di Bergamo, con elevate parole ed intrecciando, opportunamente, alpinismo ed amor di Patria, illustrò ampiamente l'origine e lo scopo della nuova capanna e porse quindi la tradizionale bottiglia di spumante alla sconsolata Madre degli Eroi. E a questo punto capitò una strana combinazione: i Figli morti

erano quattro, e quattro colpi ci vollero per rompere la bottiglia e consacrare la capanna alla loro memoria. La cerimonia era compiuta.

Poco tempo dopo, visto che la pioggia continuava senza alcuna probabilità di smettere, rinunciammo al progetto di scendere a Sondrio per il passo di Venina e rifacemmo, sotto la pioggia, la via del giorno prima.

A me non resta che aggiungere che fummo colmati di gentilezze e premure, specialmente per parte dell'avvocato Zitti, gentilezze e premure che la S. E. M. sarà lieta di poter ricambiare alla più prossima occasione.

Rag. CAMILLO OGGIONI.

Nel dar rilievo alla notizia dell'inaugurazione del Rifugio alpino dedicato alla memoria dei quattro fratelli Calvi, a noi piace ricordare che per la Sezione di Bergamo del C. A. I. il millenovecentoventitrè segna il cinquantesimo anno di vita.

Cinquant'anni operosi, densi di aspre difficoltà superate con tenacia di propositi, non potevano essere coronati in modo più degno di quello prescelto, dando — cioè — all'alpinismo un nuovo rifugio e, a maggior valore, consacrandolo col nome di quattro eroi caduti. Nè dei morti, che hanno amato le montagne e su di esse hanno chiusa la vita, hanno avuto monumento più bello e più degno.

Abituati come siamo da una inflessibile disciplina a cercar l'anima delle cose, e fedeli sempre al pensiero che forze motrici del mondo sono soltanto le potenze spirituali, anche quando assumono la parvenza rigida della materia, crediamo di non essere illusi dicendo che un rifugio alpino, isolato e lontano dal rumore degli uomini, ha in sé tutto il significato necessario per

esaltare la memoria del più sacro e più puro eroismo.

Che cosa importa se nella linea severa di quattro muri manca l'ambizione dell'arte? Che cosa conta se la sagoma non è stilizzata secondo certi canoni prestabiliti?

Nella forma dura delle pietre rievive il significato dell'aspro calvario dei morti gloriosi; nella quiete che il rifugio alpino procura, ripalpita la tranquillità della minuscola baracca di guerra, quando le ore di tregua dopo la battaglia, concedevano di pensare alla famiglia lontana, e rinverdivano le speranze nell'avvenire.

E sul rifugio, l'arco teso del cielo; e fra la terra e il cielo, lo spirito dei morti.

A tutto questo ha pensato la Società Consorella; e ha cullato nel cuore il suo progetto con la tenerezza di una madre, e con l'amore infinito di una madre lo ha tradotto in tangibile realtà. Il sogno è diventato materia sotto la gloria del sole, ma è rimasto sogno più che mai: chiara luce di una lampada votiva, accesa con trepide mani, fiamma instinguibile che brilla diritta e quieta, come se vi fosse intorno la pace di una perenne primavera: la primavera del nostro sangue e del sacrificio supremo.

Così, questo Rifugio appare a noi devoto ed acceso come un altare, mistico legame fra la terra e il cielo, fra i vivi e i morti gloriosi, fra l'ombra delle cose umane e la luce delle cose eterne.

Da questa sua pietra miliare la Sezione di Bergamo del C. A. I., riprendendo con fede il cammino della vita, troverà sempre al suo fianco sulla strada che sale i figli della S.E.M. E sentirà che il nostro cuore batte del suo stesso palpito, che la nostra fede è la sua stessa fede, che il nostro amore è il suo stesso amore. Fraternamente: ieri come oggi, oggi come domani, domani come sempre: sulla strada che sale.

VENDEMMIATA SEMINA

Acqua da tutte le parti durante tutto il giorno o quasi. Malgrado ciò, entusiasmo e allegria inalterabili, tanto è vero che tutte le gare e i giochi sportivi organizzati hanno avuto il loro svolgimento regolare. E tutti quelli che al mattino del

23 settembre u. s.
sono partiti
contenti,
sono

tornati alla sera arcicontentoni. L'instancabile Cav. Uff. Anghileri, e i suoi collaboratori, possono vantarsi d'aver aggiunto una nuova foglia alla gran corona virtuale di allora che da tempo abbiamo loro decretata per la intelligente attività nell'organizzare le nostre manifestazioni popolari.





Le prime brume, i primi freddi: ed ecco gli skiatori svegliarsi a poco per volta dal lungo letargo estivo, raccogliersi, e prepararsi con rinnovato ardore ai nuovi cimenti. Il ricordo delle belle manifestazioni della stagione scorsa, in cui rifulse la vitalità della nostra fiorente Sezione, serve di sprone e di incitamento a fare meglio quest'anno.

— La Marcia popolare skiistica al Pizzo Formico, che raccolse ben 300 partecipanti, affermazione e rivista delle forze skiistiche lombarde, in un quadro meraviglioso ed indimenticabile;

— Il Corso skiatori alla Pialeral, il primo che si sia ideato ed effettuato in Italia per skiatori civili, e che si compendì in una gara-esame dove 34 concorrenti, con una gara ottima sotto ogni punto, seppero dar prova di avere assai appreso nelle lezioni loro impartite;

— La Settimana al Piccolo S. Bernardo, di cui il buono ed infaticabile Fasana ha preparato la relazione;

— L'affermazione dei nostri ai Campionati italiani a Cortina d'Ampezzo, dove la Sezione ha partecipato con alto senso sportivo, incurante del grave sacrificio, unica fra le Società non valligiane.

— L'ottimo piazzamento ai Campionati lombardi, dove Mariani riuscì terzo in classifica, dopo due valligiani, e ben avanti a tutti gli skiatori cittadini;

— L'intervento alla Coppa Presolana di una nostra agguerrita squadra;

— Le affollate, appassionanti gare di Campionato sociale alla Pialeral, che mai nella storia della Sezione videro un numero così grande di partecipanti;

tutte queste manifestazioni sono altrettanti fatti che confermano il progresso evidente e continuo della Sezione nostra.

Nell'Assemblea Generale ordinaria del 5 luglio, il Consiglio uscente veniva pressochè riconfermato; venne soltanto sostituito coll'arch. Leandro Tominetti, l'egregio ing. Gutris, il quale aveva chiesto di essere esonerato dalla carica. Il nuovo Consiglio riuscì così costituito: Consiglieri: Mario Bolla, Cornelio Bramani, Vitale Bramani, Luigi Flumiani, Camillo Maino, Franc. Meschini, Antonio Omio, Rodolfo Rollier. Revisori: cav. uff. Vittorio Anghileri, Giuseppe Gallo, Leandro Tominetti.

Questo Consiglio, che ha di mira ideali sempre più alti, già da tempo sta elaborando un programma per la stagione veniente; programma che, se non ha nuovissime iniziative, ha però larghi scopi di perfezionare quanto è stato fatto. Ha quindi pensato di suddividere le mansioni fra i diversi suoi membri, in modo che le questioni possano venir trattate e svolte col miglior ordine ed a ciascuno incomba una responsabilità ben definita. Le cariche sono state dunque fissate nel modo seguente:

Camillo Maino, Dirigente; Rodolfo Rollier, Vice-Dirigente; Leandro Tominetti, Segretario; Cornelio Bramani, Vice-Segretario; Francesco Meschini, Cassiere; Vitale Bramani, Economo; Luigi Flumiani, Direttore sportivo; Antonio Omio, Direttore scuola; Mario Bolla, Direttore scuola.

La scuola verrà meglio sistemata ed organizzata; molto

probabilmente vi saranno due Corsi: uno per quelli che fecero il loro esame alla Gara Allievi della decorsa stagione, e sarà Corso di perfezionamento; l'altro per i principianti di quest'anno.

A questo proposito sarà bene far presente che sono avviate presso il Ministero le pratiche perchè i Corsi skiatori civili vengano considerati utili agli effetti della ferma militare; avviso agli interessati.

La Marcia Popolare vedrà quest'anno una contesa acanitissima. In essa la Sezione vorrà la sua parte.

Per la consueta Settimana skiatoria si sono già fatte pratiche perchè si svolga in uno dei campi più maestosi, di fronte ad uno scenario magnifico che avrà la maestà del Cervino come punto forte.

Anche le gite non saranno trascurate. Si sta elaborando un elenco nel quale, alle passeggiate istruttive per principianti, si alterneranno ascensioni e traversate di primo ordine. Si può di già accennare ad una probabile gita a Chamounix, dove sulla fine di gennaio si effettueranno le Olimpiadi skiatorie, e dove si avrà campo di ammirare il fior fiore degli skiatori di tutto il mondo, fra i quali emergeranno anche gli italiani che la Federazione dello ski ha deliberato, nella sua ultima Assemblea di Torino, di inviare, previo allenamento di cui avrà la direzione, forse a Clavières, un celebre professionista straniero.

Le prossime competizioni skiistiche vedranno pure i nostri campioni, che anche quest'anno faranno parlare di sé. Purtroppo non si può contare sul buon Mariani, che, spinto dalla sua natura ardente e forte, si trova ormai molto lontano da noi. Egli ha lasciato così libero il posto di Campione sociale ai giovani che certamente faranno il possibile per sostituirlo degnamente. Quello che invece non si potrà più riempire è il vuoto che egli lascia nel nostro cuore di amici sinceri, dove non rimane che il rimpianto vivo per la sua partenza attraverso gli oceani. Possano i giovani attingere dal suo entusiasmo, dalla sua lealtà e dal suo generoso esempio, la forza per emularlo nel miglior modo.

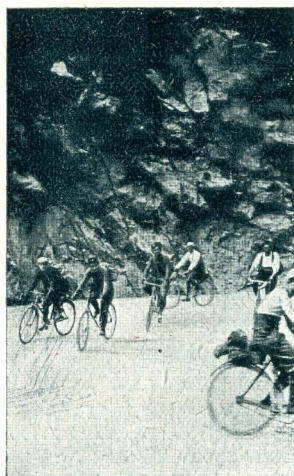
Il nuovo Consiglio, per non venir meno alle antiche abitudini, ha pensato di indire anche quest'anno la tradizionale gita di S. Ambrogio (7-8-9 dicembre), scegliendo la località di Clavières, dove certamente sarà possibile trovare la tanto sospirata neve e dove si avrà modo di dar la stura ai mal contenuti entusiasmi degli skiatori.

Il 24 novembre ci sarà il consueto banchetto sociale di apertura della stagione; e questo banchetto potrà aver luogo, perchè no?, anche al Vecchio Cervo (gl'intervenuti dell'anno scorso potranno fare molta buona propaganda). In esso gli skiatori saranno lieti di applaudire gli intrepidati scalatori del Cervino e del Rosa e gli allegri abitanti della pittoresca tendopoli di Cises.

Per concludere, i Dirigenti si augurano che non venga loro meno l'appoggio morale e materiale di tutti i soci, i quali potranno dimostrare il proprio interessamento sia intervenendo numerosi alle manifestazioni, sia consigliando nuove iniziative, che saranno sempre bene accolte e vagliate ed attuate purchè abbiano per iscopo il maggior incremento della Sezione.

BASTONCINO.





SEZIONE CICLO-ALPINA Gita notturna al MONTE ALBEN

metri 2020 s.m.

8-9 Luglio 1923



(fot. C. Donini)

Ecco finalmente, come noi volevamo, la Sezione Ciclo Alpina che riprende tutto il suo impeto e ritrova le grandi e generose energie del passato: tutti i suoi soci rispondono pronti all'appello e partecipano numerosi, tanto alle gite facili (Monticello; Sagra di Primavera; Primavera Femminile; Ciliegiate; Ponte di Paderno, ecc.), quando a quelle ardue e complesse (Como, San Fedele e Lago di Lugano; Marcia dei 100 km.; Monte Barro in otto ore; Can'onieta della Presolana; Monte Bisbino; Val Sassina e Bellano; Grande Marcia Ciclo Alpina con metà Colle di Sogno e Valcava, ecc.).

Così di manifestazione in manifestazione siamo giunti alla prima gita notturna al Monte Alben, che ha radunato un gruppetto animoso, con uno scopo unanime: quello di portare sulla vetta suprema della montagna il gagliardetto della Sezione.

Nel pomeriggio di sabato, 7 luglio, partiamo in treno da Milano alla volta di Bergamo, dove giungiamo in orario e dove ci attendono freschi come rose alcuni nostri compagni più giovani (beata gioventù!...), i quali hanno voluto, malgrado il caldo soffocante, fare il percorso da Milano in bicicletta.

Alle 18,30 precise il gruppo al completo si snoda sulle macchine fidate e veloci. Passiamo per Villa d'Almè, che ci offre una magnifica vista, e ci avviciniamo rapidamente alla Valle Imagna, ove scorgiamo San Salvatore sopra Almenno. Molti stabilimenti, per la preparazione dei cementi, spiccano nel maestoso quadro, allineando le proprie ciminiere fumanti.

La strada continua a svolte, costeggiando bizzarre stratificazioni calcaree. Dopo un'ora circa raggiungiamo il cuore della Valle, dove essa si fa veramente bella e selvaggia, stretta fra le gole serrate e chiusa dagli alti ponti di Sedrina. In fondo il Brembo irrompe e spumeggia.

Più avanti ammiriamo il Monte Canto Alto, indi attraversiamo Zogno, grossa borgata ma di scarso interesse. Proseguendo notiamo che la valle si allarga; tuttavia le coltivazioni si limitano al fondo valle e sono fiancheggiate da pendii boscosi, dai quali emergono ogni tanto rocce aguzze.

Ci fermiamo per un pranzetto ristoratore, finito il quale accendiamo i fanali e attraversiamo il ponte per entrare in Val Serina. La sera è già alta, ma le nostre luci potenti rischiarano per un buon tratto la strada davanti a noi, e possiamo proseguire senza preoccupazioni. Il tintinnio dei campanelli e i nostri canti alpini fanno uscire dagli alberghetti che incontriamo gli ospiti e i villeggianti, che ci salutano festosamente.

La strada, che si fa sempre più ripida, dà modo ai muscoli di mostrare la loro saldezza e la loro resistenza; la marcia ciclistica continua regolare, tanto che alle ventitré, in perfetto orario con quanto era stato presabito, giungiamo a Serina, dove ci fermiamo per schiacciare un sonnellino fino all'alba.

Lasciamo l'albergo alle 4,30; il rumore dei nostri scarponi ferrati rompe il gran silenzio che avvolge Serina che dorme.

Sorpassata la chiesa, dopo una ventina di metri troviamo la segnalazione a bollo che segna il percorso. Dopo esser passati sotto ad un rustico porticato ed aver attraversata una prateria che sale dolcemente, entriamo in un bosco e in un'ora circa raggiungiamo l'inizio di un vasto canale. Qui rileviamo un'altra segnalazione, a croce, che, come potremmo constatare in seguito, indica la via più comoda. Noi proseguiamo, invece, sul tratto che sale fortemente fino alla cresta, dalla quale ci è possibile ammirare tutto l'anfiteatro dell'Alben.

Ai nostri piedi giace tutta la Val Serina, spaziosa, ricca di paesetti deliziosi, con la sua strada che sale a svolte fino a Oltre Colle, fra il verde intenso dei prati.

Scendiamo nel vallone, dirigendoci verso le baite e tenendoci nel centro; indi per facili pendii e tracce giungiamo sulla vetta, che salutiamo con un duplice «Hurrah!» alla S.E.M. e alla S.C.A. Sono le 10,30'.

Un'ora di sosta ci consente di riposare nell'incanto di uno splendido panorama.

Ritorniamo sul percorso fino all'ultima casera, e, per la Val Bianca, ci portiamo a Cornalba graziosissimo paesello che sorge, in una meravigliosa conca verde, cerchiata da monti che sveltano in uno sflogorio di sole. Per le 14,30' siamo nuovamente a Serina: una verifica alle biciclette e poi «via!...», in sella. Filiamo giù come frecce; solo ogni tanto ci soffermiamo per ammirare il panorama, o ristabilire i punti più importanti dell'ascensione.

Dopo aver attraversata una galleria, scorgiamo ancora Cornalba appollaiato in alto, con le sue casette. Fiancheggiamo il laghetto d'Ambria, che rispecchia splendide chiome di boschi cupi, e raggiungiamo la sorgente di Bracca, dove ci fermiamo per gustare l'acqua salutare. Poi proseguiamo; passato un tratto di strada incassata fra rocce strapiombanti, eccoci nuovamente ad Ambria; di qui Bergamo è raggiunta in un volo.

Il treno rumoroso e fumoso ci riprende e ci riporta verso Milano; ma il nostro cuore è pieno di purissima gioia e gli occhi inseguono ancora, come in un sogno, lo splendore del paesaggio pieno di sole.

CARLO DONINI

Per i morti, ≡ ≡ i sopravvissuti

Diamo qui il quinto elenco delle somme pervenute per la lapide ricordo dedicata ai soci caduti in guerra.

	Somma precedente	L.	1028,—
Aquilino Verga	L.	30,—	
Giacomo Magnifico	»	26,—	
Giuseppe Variati	»	26,—	
Claudio Bardelli	»	25,—	
Giuseppe Albertini	»	20,—	
Alberico Conti	»	20,—	
Raffaele Fumagalli	»	20,—	
Eugenio Magnani	»	20,—	
rag. Fausto Mazzoleni	»	20,—	
Francesco Tosi	»	20,—	
rag. Camillo Maino	»	15,—	
Primo Amati	»	10,—	
Cirillo Bagozzi	»	10,—	
Bianca Brusadelli	»	10,—	
Paolo Caimi	»	10,—	
Arnaldo e Mary Castiglioni	»	10,—	
cav. Attilio Conti	»	10,—	
Palmira e Riccardo Galletti	»	10,—	
Paola Listuzzi	»	10,—	
Piero Mentasti	»	10,—	
Ugo Perfumi	»	10,—	
Livio Campidoglio	»	5,—	
Fratelli Castoldi	»	5,—	
capomastro Ettore Gorgi	»	5,—	
Angelo Guagni	»	5,—	
Guatelli Mario	»	5,—	
Totale	L.	1395,—	

Le sottoscrizioni si ricevono di giorno presso la Ditta G. Anghileri e Figli, piazza del Duomo, 18 - Telefono 56 - e alla sera dalle ore 21 alle 23 presso la Sede Sociale, in via S. Pietro all'Orto, 7.

TUTTI I SOCI EX COMBATTENTI sono vivamente pregati di comunicare al più presto possibile alla Segreteria il loro nome e indirizzo, dando nel contempo notizie sull'arma, reparto o specialità in cui hanno prestato servizio durante la guerra, e precisando le eventuali ricompense al valore ottenute.

ANNO NUOVO...

PROGRAMMA NUOVO...

e... idee nuove aspetta l'organizzatore delle gite sociali da tutti i «Seminari». I quali certamente si prodigheranno per la compilazione del PROGRAMMA 1924, adunandosi in Sede martedì 27 novembre c. a.

Chi ha proposte concrete, suggerimenti, consigli, non manchi.

AGLI SKI-SEMINI

A QUELLI DELL'ACCAMPAMENTO A CISLES
AGLI SCALATORI DEL CERVINO e M. ROSA
A TUTTI GLI ALTRI SIMPATIZZANTI

si rende noto che il 24 novembre p. v. avrà luogo il TRADIZIONALE BANCHETTO di apertura della stagione invernale.

Verranno esposte in Sede le indicazioni dettagliate per potervi partecipare.

La "Popolarissima"

VIII MARCIA INVERNALE IN MONTAGNA

organizzata dalla S.E.M.

col patrocinio della GAZZETTA DELLO SPORT

16 dicembre 1923

La Società Escursionisti Milanesi organizza anche quest'anno la Marcia Invernale in montagna. La bella manifestazione, che è alla sua ottava edizione, si svolgerà sulle nostre Prealpi e precisamente sui monti che circondano la Vallassina.

Il percorso si svolge, con partenza da Asso, per Sormano, Denisio, Colma del Bosco, Alpe Spessola, Monte Poncive, Piano Rancio, (Sorgenti del Lambro), Magreglio, Barni, Caval di Barni, Conca di Crezzo, Lasnigo, Asso.

Il percorso, relativamente facile, si trova per oltre una buona metà in cresta, raggiungendo un massimo d'altezza di m. 1450 e non richiederà più di 9 ore di marcia. La distribuzione della minestra calda verrà fatta al Piano di Rancio; località dove i gitanti usufruiranno di un riposo di circa due ore.

Un meraviglioso e imponente panorama si svolgerà sotto gli occhi dei gitanti, che potranno ammirare come in una cinematografia viva la Vallassina, una buona parte del Lago di Como e l'incantevole catena delle nostre Alpi.

Il cav. uff. Vittorio Anghileri, capo supremo delle Manifestazioni popolari, e i suoi solerti collaboratori (da Pascucci all'ing. Volpi, dal buon Vaghi a Folcioni e ad altri) lavorano instancabilmente fino alle ore piccine (abbiamo controllato orari di lavoro fino alla una e alle due di notte!), perchè la Popolarissima riesca una delle migliori marcie sulle sette che l'hanno preceduta.

Tutti i Seminari, tutte le Società Consorelle, tutti gli Enti Sportivi e Militari, gli Enti Pubblici e anche le Scuole devono partecipare. Tutti sono qui invitati ufficialmente a iscriversi non appena il programma dettagliato, che è in preparazione, verrà distribuito.

Se fra i soci della S.E.M. vi è qualcuno disposto ad aiutare gli infaticabili organizzatori, si faccia avanti: anche l'opera del singolo può riuscire preziosa, e gli uomini di buona volontà saranno sempre accolti a braccia aperte! Anche le donne di buona volontà saranno accolte, ma anziché con un abbraccio, con uno scroscio di applausi!

Chi vuol offrire il proprio aiuto, lo faccia subito. Ogni buon Semino deve considerare un onore lavorare per la S.E.M.! E ciascuno dovrebbe farlo in due tempi:

1. tempo: Tutti per la "Popolarissima!,,
2. tempo: Tutti alla "Popolarissima!,,

GIOVANNI NATO, Redattore responsabile

Stampata su carta patinata TENSIS - MILANO

Con i tipi delle ARTI GRAFICHE PIZZI & PIZIO - Viale Lodovico N. 54 - MILANO
Fotoincisioni di C. A. VALENTI - Via Hayez, 8 - MILANO